

Osservatorio dell'Economia e del Lavoro in Emilia-Romagna

A cura di

Ires Emilia-Romagna

Presidente: Cesare Minghini

Coordinatore progetto: Davide Dazzi

Responsabile banche dati: Carlo Fontani

Gruppo di lavoro: Roberto Buonamici, Davide Dazzi, Gianluca De Angelis, Daniele Dieci, Tiziano Draghetti, Carlo Fontani, Daniela Freddi, Luigi Luccarini, Florinda Rinaldini, Giulia Rossi, Marco Sassatelli, Marco Trentini, Valerio Vanelli.

SOMMARIO

La demografia.....	2
Attrattività e dotazione infrastrutturale economica e sociale.....	3
Struttura produttiva.....	4
Le imprese nella Regione Emilia-Romagna.....	4
Un territorio vario, dei confini da ripensare: l'aggiornamento dell'analisi cluster	5
Le trasformazioni del sistema produttivo.....	6
Tematiche ambientali ed energetiche	7
Il lavoro	8
Occupati e persone in cerca di occupazione in Emilia-Romagna	8
Il lavoro parasubordinato in Emilia-Romagna.....	9
Gli sbocchi professionali dei laureati: evidenze dall'Indagine Almalaurea	10
Le comunicazioni obbligatorie: un'analisi di flusso	10
Avviamenti e legge Fornero.....	10
Cessazioni e legge Fornero	11
Ammortizzatori sociali e malessere occupazionale.....	11
Un copertura in deroga e in trasformazione	11
Indicatori di malessere occupazionale	12
Welfare e reddito.....	12
Condizione economica: tra dati soggettivi e oggettivi	12
I differenziali retributivi	13
Istruzione: una domanda sempre più straniera	13
Pensioni	13
Indicatori di povertà e vulnerabilità sociale nel BES.....	14

Obiettivi

L'osservatorio dell'Economia e del Lavoro in Emilia-Romagna si propone di offrire strumenti di analisi e strumenti di lettura delle dinamiche che hanno attraversato il territorio regionale negli ultimi anni e di piegare le scelte tematiche per rispondere alle necessità sindacali.

Sul piano analitico si insiste nella proposizione di strumenti che sappiano restituire una mappatura delle similarità e differenze territoriali nella convinzione che la regione non sia un unico soggetto territoriale ma la composizione di aree produttive, demografiche e sociali tra loro molto diverse.

Diversamente dagli Osservatori costruiti insieme alle diverse Camere del Lavoro dell'Emilia-Romagna, l'Osservatorio regionale vuole uscire da una stretta logica congiunturale piegata sulla urgenza dell'ultimo dato disponibile e si propone di aprire riflessioni, sviluppare linee interpretative e lanciare chiavi di lettura per poter cogliere la complessità di un territorio in trasformazione.

L'analisi si focalizzerà senza dubbio sulla crisi ma non solo. Esistono ancora strozzature strutturali sul piano sociale ed economico che la crisi ha solo palesato in tutta la sua evidenza ma non ne è la causa primaria. Le differenze di genere, il confronto con le generazioni, un sistema produttivo in trasformazione e la persistenza delle disuguaglianze insieme ad un aumento della fragilità sociale sono tutti elementi su cui la crisi ha posto una accelerazione ma che dalla crisi non hanno origine. Per la prima volta viene inserito nell'Osservatorio un capitolo interamente dedicato alle politiche ambientali e alla sostenibilità nella convinzione che qualsiasi idea di sviluppo economico non possa prescindere da queste tematiche. Altro approfondimento tematico introdotto per la prima volta nel nostro Osservatorio è quello dedicato al welfare con un focus sulle pensioni, sull'istruzione e sugli indici di povertà e vulnerabilità sociale.

La possibilità di leggere in forma sistematica una ampia serie di banche dati (Istat, INPS, Siler, Movimprese, Unioncamere, Banca d'Italia ecc...) consente di mettere in relazione le diverse dinamiche economico-sociali che attraversano la nostra regione dandone una lettura nuova e propositiva. Allo stesso tempo l'utilizzo ragionato delle diverse fonti informative fornisce una base di conoscenza su cui la stessa Cgil, come organizzazione sociale di rappresentanza e come attore negoziale, può calibrare e orientare opportunamente le proprie politiche sindacali.

❖ La demografia

La popolazione residente in Emilia-Romagna al 1° gennaio 2012 (ultimo dato disponibile) ammonta a 4.459.246 persone. Essa ha continuato a crescere anche negli ultimi sei anni (+5,6%) ed altresì nell'ultimo biennio (+0,6%). L'aumento è più marcato di quello medio nazionale.

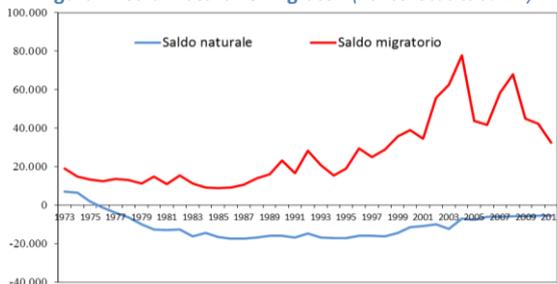
L'espansione della popolazione nel periodo 2007-2012 ha riguardato quasi tutte le province della regione: unica variazione di segno negativo è quella – di appena 308 unità – della provincia di Ferrara nell'ultimo biennio. Gli incrementi più consistenti hanno riguardato le province di Reggio Emilia (+6,5% fra il 2007 e il 2012), Parma (+6,0%) e Rimini (+12,9%, +6,8% se si esclude l'Alta Valmarecchia).

Si registra un aumento più marcato per le zone collinari (+6,0%) e di pianura (+5,6%) e uno decisamente meno significativo per la montagna (+2,3%), in decremento nell'ultimo biennio (-0,4%), specie nelle province di Piacenza e Parma.

La crescita ha riguardato meno le aree urbane e i capoluoghi di provincia (+4,3%) e maggiormente i comuni non capoluogo (+6,3%), grazie soprattutto all'espansione della prima e seconda cintura urbana (ciò non si verifica però per le province di Parma e Reggio Emilia).

L'aumento della popolazione residente è da attribuirsi principalmente al contributo migratorio, dato che il saldo naturale (nascite - decessi) in Emilia-Romagna è rimasto negativo anche per tutti gli anni Duemila. I saldi migratori totali di segno altamente positivo non sono la risultante esclusiva dei flussi migratori dall'estero, ma anche da un saldo migratorio interno di segno positivo.

Figura 1 - Saldi naturali e migratori (Fonte: Statistica ER)



La struttura per età della popolazione residente in Emilia-Romagna è caratterizzata da una marcata incidenza della componente – specie femminile – che ha superato i settanta anni, per effetto dell'allungamento della vita media (la vita media in Emilia-Romagna è più elevata di quella media nazionale: 80,0 anni per gli uomini contro il 79,4 medio nazionale e 84,7 anni per le donne contro 84,5).

Mentre la popolazione complessiva, fra il 1991 e il 2012, è cresciuta del 13,6%, quella di almeno 65 anni è aumentata di oltre il 32%. In parallelo, però, si è avuto anche un incremento della popolazione di meno di 15 anni, cresciuta negli ultimi venti anni di oltre il 30%.

Ciò ha determinato la progressiva flessione, a partire dal 2001 fino al 2011, dell'indice di vecchiaia. Nell'ultimo anno si è invece registrato un nuovo, leggero, incremento

dell'indice di vecchiaia, attestato al 1° gennaio 2012 a 168 (era pari a 165 nel 1991, a 194 nel 2001).

Valori più elevati – dunque situazioni più critiche – si ravvisano per Ferrara (232,5) ed anche Piacenza (188,8), Ravenna (184,2) e Bologna (182,4).

L'indice di dipendenza totale mostra un progressivo peggioramento: il dato regionale al 1° gennaio 2012 risulta pari a 56,1 (56 persone in età non lavorativa ogni 100 in età lavorativa), in netto incremento rispetto agli anni Novanta (44,9 nel 1991), ma anche rispetto agli anni più recenti (54,8 nel 2007 e a 55,2 nel 2011). Scomponendo l'indice fra dipendenza giovanile e dipendenza senile, si ravvisa nel periodo preso in esame un aumento di entrambi i valori.

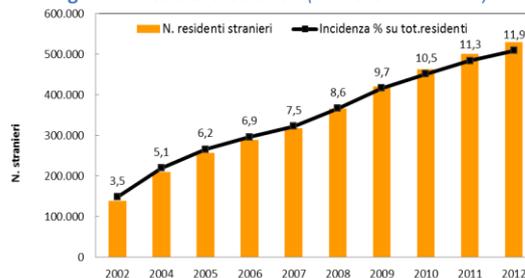
Si è proceduto a una ridefinizione dell'indice di dipendenza che, da una parte, alza la fascia della popolazione giovanile dipendente da 14 a 24 anni, sulla base del fatto che dai dati dell'indagine Forze lavoro Istat emerge chiaramente come il tasso di occupazione inizi ad assumere una certa consistenza soltanto a partire dai 25 anni; dall'altra prova a tenere conto delle recenti modifiche normative relative all'età pensionabile, fissando il livello della dipendenza senile per gli uomini a 66 anni e per le donne a 62 anni. Così calcolato, l'indice di dipendenza si attesta, a livello regionale, su un valore pari 64,1. Se dunque, stando all'indice ufficiale, si stimano 56 persone in condizione di potenziale dipendenza ogni 100 potenzialmente attive, così ricalcolato l'indice segnala oltre 64 persone dipendenti ogni 100 attive.

Il tasso di fecondità totale indica il numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni) e nel 2011 risulta pari a 1,50 per l'Emilia-Romagna e a 1,42 per l'Italia.

Il tasso di fecondità ha raggiunto il suo valore massimo verso la metà degli anni Sessanta (2,70) e da quel momento ha cominciato a diminuire, fino alla metà degli anni Novanta. Dopodiché, a livello nazionale ed emiliano-romagnolo, si è avuto un nuovo incremento della fecondità, in Emilia-Romagna consistente soltanto a partire dal 2004, con un certo ritardo rispetto allo scenario nazionale. Da quell'anno il tasso regionale risulta superiore anche a quello medio nazionale.

L'ultimo dato disponibile – aggiornato al 1° gennaio 2012 – indica un'incidenza di cittadini stranieri residenti (Fig. 2) sul totale della popolazione residente in Emilia-Romagna pari a 11,9%, a fronte di un dato medio nazionale inferiore all'8%.

Figura 2 - Residenti stranieri (Fonte: Statistica ER)



Il dato emiliano-romagnolo è il più alto fra le regioni italiane. La crescita del tasso non accenna a fermarsi,

anche se si deve sottolineare un certo rallentamento nell'ultimo triennio.

Rispetto all'incidenza media regionale, si registrano tassi più elevati, nell'ordine, nelle province di Piacenza (14,1%), Reggio Emilia (13,5%), Modena (13,4%) e Parma (13,1%).

Tre comuni hanno superato il tasso di incidenza dei residenti stranieri del 20%: Galeata (Fc), con il 22,5%, Luzzara (Re), con il 21,6% e Castel San Giovanni (Pc), con il 21,3%.

Nel periodo 2007-2012 le zone montane sono quelle che, in generale, hanno registrato gli incrementi più contenuti di residenti stranieri: +54,3%, a fronte del +65,3% delle zone collinari e del +67,8% della pianura. Nei comuni capoluogo la crescita dei residenti stranieri è stata superiore al 68% a fronte del +65,7% dei comuni non capoluogo. Parallelamente nei primi la popolazione con cittadinanza italiana è diminuita (-1,6%), mentre nei comuni non capoluogo è aumentata (+1,8%).

Gli oltre 530mila cittadini stranieri residenti in regione al 1° gennaio 2012 appartengono a 172 paesi differenti.

Il paese di cittadinanza più numerosa risulta, nel 2012 come per tutti gli anni presi in esame, il Marocco (quasi 14% degli stranieri residenti in regione). Segue, assai ravvicinato, la Romania. Al terzo posto si conferma l'Albania. Questi primi tre paesi di cittadinanza costituiscono quasi il 40% del totale dei cittadini stranieri residenti in regione.

Oltre alla Romania, l'altro paese che ha registrato un incremento particolarmente significativo in questi ultimi anni è la Moldavia (+200% fra il 2007 e il 2012), divenuta la quarta comunità più numerosa in regione. Anche l'Ucraina ha mostrato un'espansione considerevole (+102,5%).

Proprio le comunità moldove e ucraine – a netta prevalenza femminile – sono fra quelle che mostrano una più spiccata tendenza all'urbanizzazione, insieme alla Cina.

Indicatore di un fenomeno migratorio ormai stabile è la crescente rilevanza delle acquisizioni di cittadinanza: il numero di cittadini stranieri che ha acquisito la cittadinanza in Emilia-Romagna è passato dai circa 4.300 casi del 2006 ai quasi 8mila del 2010.

Si è considerato anche il *Censimento sulla popolazione e le abitazioni* dell'Istat. Dopo un'espansione ininterrotta fino al 1981, con di fatto un raddoppio della popolazione censita come residente in Emilia-Romagna, è seguito un leggero calo rilevato dal censimento del 1991, compensato tuttavia da una minima ripresa nel 2001. Con la rilevazione del 2011 si evidenzia una nuova crescita demografica rispetto al 2001, con un incremento dell'8,5%, il più alto in termini relativi fra le regioni italiane, dopo il Trentino-Alto Adige.

La popolazione dell'Emilia-Romagna risulta concentrata per quasi il 42% del totale nei tredici comuni maggiori (oltre 50mila abitanti).

Nel decennio intercensuario la popolazione di cittadinanza italiana residente in Emilia-Romagna è aumentata appena dello 0,6% e dunque l'incremento è quasi esclusivamente attribuibile alla crescita della popolazione con cittadinanza straniera (oltre 316mila residenti in più, pari a un aumento del 232,5%).

❖ Attrattività e dotazione infrastrutturale economica e sociale

L'Emilia-Romagna mostra un elevato grado di dotazione infrastrutturale economica e sociale. I buoni risultati della regione riguardano innanzitutto le infrastrutture per la mobilità, principalmente grazie alla rete stradale e ferroviaria. Un'altra dimensione con risultati altamente soddisfacenti per la regione Emilia-Romagna è quella relativa alla dotazione di impianti e di reti energetiche. Superiore alla media nazionale risulta poi l'indice relativo alle cosiddette «infrastrutture sociali». In particolare si notano valori superiori alla media nazionale per quanto riguarda le strutture culturali, ricreative e sanitarie.

Si deve poi sottolineare la presenza e l'attrattività degli atenei emiliano-romagnoli, ossia, in ordine per numero di iscritti, Bologna (e relativi poli della Romagna), Parma, Modena e Reggio Emilia, Ferrara ed anche le sedi di Piacenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e del Politecnico di Milano. Gli iscritti a questi atenei sono oltre 150mila; nell'anno solare 2011 sono stati più di 26mila i laureati.

Gli atenei emiliano-romagnoli sono, in Italia, fra quelli maggiormente in grado di attirare studenti residenti in altre regioni: da un lato, quasi il 40% degli immatricolati dell'anno accademico 2009/2010 presso università emiliano-romagnole è costituito da residenti in altre regioni, contro il 21% circa medio nazionale. Dall'altro lato, gli studenti universitari emiliano-romagnoli tendono ad avere una limitata mobilità territoriale, inferiore alla media nazionale: per l'anno accademico 2009/2010, infatti, si sono immatricolati in una regione diversa da quella di residenza oltre il 20% degli studenti italiani e meno dell'11% di quelli emiliano-romagnoli.

L'Emilia-Romagna si posiziona ai primi posti fra le regioni italiane per dotazione di capitale sociale (così come rilevato da Putnam, Cartocci, ecc.) ed anche per dotazione di capitale territoriale (*Regios5*). A segnalare la capacità attrattiva dell'Emilia-Romagna, si può segnalare che il saldo tra investimenti e disinvestimenti diretti esteri (IDE), ad eccezione del 2009, è sempre stato positivo tra il 2008 e il 2011, con una considerevole crescita nell'ultimo biennio.

Tabella 1 - Indici di dotazione di infrastrutture e di infrastrutture sociali per regione Emilia-Romagna (Italia=100)

	2001	2009	2011
Infrastrutture per la mobilità			
- strade	113	120	121
- ferrovie	131	145	146
- porti	124	130	145
- aeroporti	80	77	78
Dotazione impianti e reti energetico-ambientali	132	134	136
Dotazione strutture/reti telefonia e telematica	-	96	97
Dotazione reti bancarie e servizi	119	116	117
Indice infrastrutture economiche	114	117	120
Strutture per l'istruzione	103	98	99
Strutture sanitarie	76	108	107
Strutture culturali e ricreative	134	111	106
Indice infrastrutture sociali	104	106	104
Indice generale totale	111	114	115

❖ Struttura produttiva

Le imprese nella Regione Emilia-Romagna

In Emilia-Romagna alla fine del 2012 erano iscritte alla Camera di Commercio 424.213 imprese attive, pari all'8,1% del totale italiano. Il numero complessivo delle imprese in Emilia-Romagna è passato da poco più di 400.000 nel 1998 a quasi 432.000 nel 2008, anno in cui ha raggiunto un picco, per poi iniziare, nei quattro anni successivi, un progressivo calo.

Figura 3 - Imprese attive in Emilia-Romagna, dinamica valore assoluto e tasso di crescita, 1998-2012 (Fonte: Movimprese)



Come avevamo già messo in luce nell'Osservatorio precedente, l'Emilia-Romagna è la quinta regione italiana per numero di imprese attive, dopo Lombardia, Campania, Lazio e Veneto. Gli anni della crisi economica, ovvero dal 2008 al 2012 (ultimi dati disponibili), sebbene abbiano avuto pesanti ripercussioni sul numero delle imprese attive in tutte le regioni italiane, non hanno modificato la posizione relativa dell'Emilia-Romagna.

Durante gli anni della crisi le società di capitale hanno continuato a crescere in modo costante raggiungendo nel 2012 quota 78.785. Le società di persone invece, che presentavano un trend in crescita nel lungo periodo, segnalano una contrazione tra il 2008 e il 2012, con una riduzione di circa 3.500 unità. Diversamente, le ditte individuali presentavano un trend decrescente nel lungo periodo, ad eccezione di una crescita avvenuta tra il 2004 e il 2005, che si è confermato tra il 2008 e il 2012.

I settori che durante la crisi economica, tra il 2009 e il 2012, hanno registrato contrazioni maggiori della numerosità d'impresa nella regione Emilia-Romagna sono il Settore Primario (-4.205, -6%), le Costruzioni (-2.060, -2,7%) e Trasporto e Magazzinaggio (-1.081, -6,5%). In generale la contrazione della numerosità d'impresa si concentra soprattutto nell'Industria mentre i Servizi, nei primi anni della crisi, hanno sperimentato un aumento del numero delle imprese attive.

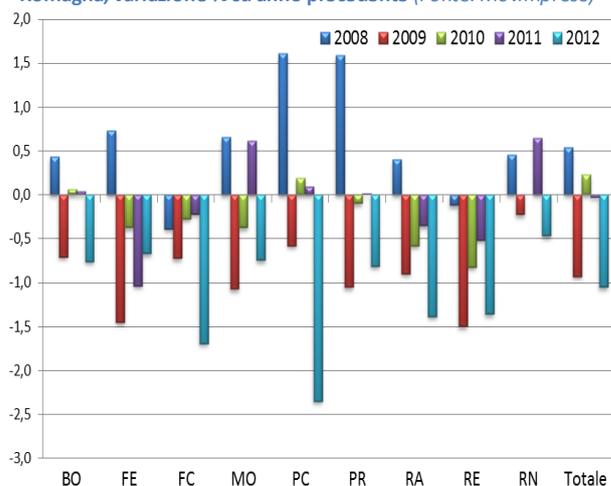
Tra il 2011 e il 2012, ovvero nell'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati, il calo complessivo è stato molto significativo, basti considerare che in un solo anno si sono perse più imprese che negli anni tra il 2009 e il 2011. Per molti settori è proprio l'anno 2012 che fa segnare la caduta maggiore: le Costruzioni perdono oltre 1.500 imprese (-2%), l'Industria in senso stretto ne perde quasi 1.000 e ad essere maggiormente colpiti sono i settori del Tessile-Abbigliamento e quello della Metallurgia. Anche l'ampio settore dei Servizi, tra il 2011 e 2012 fa segnare una contrazione del numero delle imprese, laddove negli

anni precedenti si era registrato un aumento. Nell'ambito di questo settore è soprattutto il comparto del Commercio, sia all'ingrosso che al dettaglio, a perdere un numero elevato di imprese (oltre 800), ma anche quello del Trasporto e Magazzinaggio che prosegue il calo registrato nei primi anni della crisi.

Durante gli anni della crisi, tra il 2009 e il 2012, si sono perse 4.561 imprese artigiane in Emilia-Romagna. Essendo il calo delle imprese artigiane decisamente superiore a quello del totale delle imprese, si evince come la diminuzione delle imprese totali sia stata fortemente trainata dall'andamento negativo del comparto artigiano. Tale andamento si è confermato anche nel corso dell'ultimo anno in analisi, tra il 2011 e il 2012, dove sono state chiuse quasi 2.500 attività.

La crisi economica ha avuto un impatto sul tessuto produttivo di tutte le province emiliano-romagnole. Nel 2008, anno in cui la crisi si è manifestata nell'ultimo trimestre, la quasi totalità delle province, ad eccezione di Reggio Emilia e Forlì-Cesena, registrava ancora una crescita delle imprese attive, particolarmente spiccata a Piacenza e Parma (+1,6% in entrambe le province). La perdita di imprese attive durante il 2009 è stata maggiore a Ferrara e Reggio Emilia, pari a -1,5% rispetto all'anno precedente e più contenuta a Rimini (-0,2%). Nel 2010 e 2011, anni che hanno visto un moderato attenuarsi della crisi, a mostrare tuttavia una dinamica positiva del tessuto imprenditoriale sono nel 2010 solo Bologna e Piacenza, che registrano rispettivamente un +0,1% e un +0,2%, e nel 2011 Modena, Piacenza e Rimini (rispettivamente +0,6%, +0,1% e +0,6%). L'anno 2012, che ha portato ad una nuova acutizzazione della crisi economica, ha generato un calo delle imprese attive che in alcune province si è dimostrato di intensità superiore persino a quello del 2009. Sebbene il calo tenda ad essere generalizzato, la provincia di Piacenza è quella che ha registrato la contrazione maggiore, pari a quasi -2,5%, seguita da Forlì-Cesena (-1,7%), Ravenna e Reggio Emilia (entrambe -1,4%).

Figura 4 - Imprese attive, periodo 2008-2012, province dell'Emilia-Romagna, variazione % su anno precedente (Fonte: Movimprese)



Nel complesso l'analisi delle variazioni della numerosità d'impresa, ha evidenziato che la crisi economica ha avuto un impatto piuttosto trasversale e solo limitatamente differenziato per settore e per territorio. Tendenzialmente si confermano le linee già tracciate nel precedente

Osservatorio regionale: sono le imprese di minori dimensioni ad essere state maggiormente colpite e prevalentemente nei settori della Manifattura e delle Costruzioni. All'interno della Manifattura, anche nell'ultimo anno analizzato, i comparti maggiormente interessati da contrazioni del numero di imprese hanno continuato ad essere quelli della Metallurgia e del Tessile-Abbigliamento.

L'elemento di novità, nell'anno 2012, è rappresentato dal comparto dei Servizi, che segna un'inversione di tendenza rispetto ai primi anni della crisi. Se questo settore infatti sembrava resistere o in alcuni casi anche sperimentare un'espansione all'inizio del periodo di contrazione economica, nell'ultimo anno analizzato mostra anch'esso gravi ripercussioni. A trainare questo cambiamento, come abbiamo visto, è stato in particolare il comparto del Commercio.

Il 2012 in sostanza, considerando il proseguimento dello stato critico dei settori già in difficoltà, al quale si è unita l'entrata in crisi anche del settore dei Servizi, ha rappresentato dal punto di vista della consistenza del tessuto imprenditoriale un anno in cui la crisi economica ha vissuto un significativo peggioramento. A livello territoriale l'impatto sulla numerosità d'impresa è molto diffuso e con limitate concentrazioni, differenti a seconda del settore in analisi, ma non sfugge tuttavia che, dal punto di vista dell'andamento del numero delle imprese il territorio che nel 2012 ha subito maggiori ripercussioni è quello di Piacenza.

Un territorio vario, dei confini da ripensare: l'aggiornamento dell'analisi cluster

Nella precedente edizione dell'Osservatorio regionale era stata proposta una nuova modalità di classificazione e riaggregazione dei vari ambiti territoriali della regione, intrecciando variabili economiche e demografiche di natura strutturale. A tal fine si era proceduto ad una scomposizione del territorio regionale per comune e ad una successiva riaggregazione degli stessi sulla base di tre criteri principali: la copertura del mercato del lavoro locale, ovvero la capacità di risposta della domanda di lavoro locale all'offerta di lavoro, la terziarizzazione, ovvero il peso dei servizi sulla occupazione totale, e la dimensione media di impresa. La metodologia della *cluster analysis* aveva restituito 4 possibili raggruppamenti di comuni con "somiglianze" nelle tre variabili considerate, che qui ricordiamo:

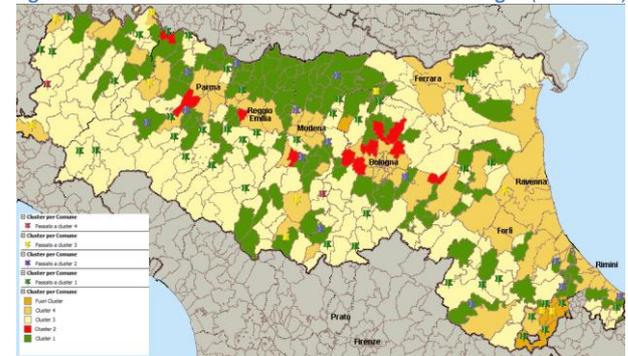
Cluster 1 - comuni a vocazione industriale e alta domanda di lavoro. I comuni qui aggregati presentano un profilo prevalentemente manifatturiero: oltre i 3/4 degli addetti sono occupati in attività industriali. È il gruppo con il maggior grado di industrializzazione della occupazione e dove le unità locali presentano una dimensione superiore alla media complessiva ma inferiore rispetto all'altro cluster a prevalenza industriale (cluster 2). In termini di copertura del mercato del lavoro, questo raggruppamento di comuni si distingue per un rapporto addetti/persone in età attiva superiore alla media ma comunque al di sotto del cluster 2 e 4. Il cluster 1 raccoglieva nel 2011 il 34% dei comuni dell'Emilia-Romagna

Cluster 2 - comuni industriali attrattivi. I comuni che appartengono a questo raggruppamento sono quelli con la maggiore copertura del mercato del lavoro (il rapporto addetti/persona in età attiva è superiore al 100%), ovvero attraggono forza lavoro anche al di fuori della popolazione attiva residente. Le unità locali presentano la dimensione media più alta e l'occupazione è principalmente concentrata nella attività industriali. Il cluster 2 raccoglieva nel 2011 il 3,2% dei comuni dell'Emilia-Romagna.

Cluster 3 - comuni non specializzati a bassa domanda di lavoro. I comuni che appartengono a questo raggruppamento mostrano un grado di terziarizzazione al 50%, ovvero una posizione di equilibrio tra occupazione industriale e occupazione nei servizi. Le unità locali di questi comuni presentano la dimensione media più bassa in un confronto tra i gruppi e, conseguentemente, inferiore al valore medio. Oltre alla dimensione media più bassa, il cluster 3 raccoglie i comuni con la minore copertura del mercato del lavoro. Il cluster 3 raccoglieva nel 2011 il 48% dei comuni in Emilia-Romagna.

Cluster 4 - comuni ad alta terziarizzazione ed alta domanda di lavoro. I comuni in questo cluster presentano il più alto tasso di terziarizzazione, ovvero circa i 2/3 degli addetti lavora nel settore dei servizi. Le unità locali hanno una dimensione in linea con il valore medio e quindi inferiore ai cluster di più spiccata vocazione industriale ma superiore all'altro cluster a più alta terziarizzazione (cluster 3). Il grado di copertura del mercato del lavoro è più alto del valore medio complessivo e colloca il cluster in una posizione intermedia tra i due raggruppamenti a maggiore vocazione industriale. Il cluster 4 raccoglieva nel 2011 il 14% dei comuni in Emilia-Romagna.

Figura 5 - La distribuzione dei 4 cluster in Emilia-Romagna (dati 2010)



L'analisi presente nella precedente edizione dell'Osservatorio, realizzata con i dati al 2007, è stata aggiornata e nuovamente condotta con dati al 2010 (ultimi disponibili su base comunale). Confrontando i valori centrali delle variabili analizzate per i 4 cluster realizzati con dati al 2007 con quelli al 2010, si evidenzia che non si sono verificati, come era giustificato attendersi, cambiamenti radicali nel lasso di tempo esaminato. Trattandosi di variabili strutturali infatti, occorrono periodi maggiori di tempo per evidenziare mutamenti profondi. Tuttavia, essendo stato l'intervallo 2007-2010 toccato da eventi legati alla crisi economica, alcune trasformazioni risultano comunque evidenti. Il mutamento principale che emerge riguarda i cluster a predominanza industriale, ovvero l'1 e il 2. In particolare si nota che in entrambi il

calo registrato nell'occupazione tra il 2007 e il 2010 ha abbassato il dato relativo alla copertura del mercato del lavoro.

I comuni industriali attrattivi dunque divengono molto meno capaci di attrarre forza lavoro extra-comunale, come invece avveniva nel 2007. Rimangono certamente a matrice industriale e a forte domanda di lavoro, tuttavia perdono in parte quelle caratteristiche di attrattività che li contraddistinguevano in precedenza. Simile mutamento ha attraversato il cluster 1 che registra nella nuova analisi un più elevato livello di terziarizzazione, dovuto probabilmente al calo dell'occupazione manifatturiera. Ricordiamo che gli anni 2009 e 2010, ovvero i primi dell'attuale crisi economica hanno avuto ripercussioni prevalentemente sul settore della manifattura, per questa ragione sono i cluster "industriali" ad aver avvertito maggiormente i mutamenti.

Oltre ad una variazione dei valori centrali delle variabili dei diversi cluster, si è verificata anche una migrazione di alcuni comuni da un cluster ad un altro. In particolare, il cluster 1 (comuni a vocazione industriale e alta domanda di lavoro) passa da 118 comuni a 144 e il cluster 2 (comuni industriali attrattivi) da 11 a 24, registrando entrambi un incremento dei comuni ad essi appartenenti. Diversamente sia il cluster 3 (comuni non specializzati a bassa domanda di lavoro) che il 4 (comuni ad alta terziarizzazione ed alta domanda di lavoro) vedono un decremento del numero dei comuni a loro afferenti. La migrazione più consistente ha toccato circa una trentina di comuni che hanno "lasciato" il cluster 3 per spostarsi prevalentemente in quello che raccoglie quelli a vocazione industriale e alta domanda di lavoro (cluster 1). La seconda maggiore migrazione ha riguardato comuni che erano già a vocazione industriale (cluster 1) ma che hanno aumentato la loro attrattività e sono entrati nel gruppo dei comuni industriali attrattivi. Questi trasferimenti sono a nostro avviso spiegati dalla perdita di attrattività e, in generale, dall'abbassamento delle peculiarità dei comuni dei cluster a vocazione industriale. Come evidenziato in precedenza, la crisi economica ha indebolito i caratteri manifatturieri di questi comuni, rendendoli, in qualche modo, più "simili" ad altri, consentendo l'entrata nei cluster di comuni che nel 2007 non avevano le caratteristiche per farvi parte. Di conseguenza le migrazioni avvenute non sono tanto da attribuire a trasformazioni avute luogo nella struttura produttiva dei comuni migranti, quanto ad un indebolimento strutturale di quelli a forte matrice industriale.

Le trasformazioni del sistema produttivo

L'analisi sulla distribuzione di valore all'interno del sistema economico regionale ha consentito di precisare i contenuti del processo di trasformazione in atto del sistema produttivo regionale.

L'analisi è stata condotta utilizzando tre tecniche distinte: l'analisi intersettoriale dell'economia regionale per verificare le modalità e le dimensioni della generazione di valore economico nei diversi settori di attività economica; l'analisi per filiere produttive del sistema economico per mettere a fuoco i fattori di cambiamento nelle logiche

strategiche delle imprese e per individuare le dinamiche più o meno accelerate di evoluzione della capacità competitiva del sistema economico regionale; l'analisi dei fabbisogni occupazionali a livello territoriale per dare una dimensione alla necessità da tutti avvertita di creare condizioni di recupero di occasioni di lavoro e di solida occupazione nei diversi territori che compongono la regione.

Il sistema produttivo ha evidenziato una forte caduta nella numerosità delle imprese, nei settori industriali e manifatturieri in particolare. Gli unici settori della manifattura che mostrano segni di tenuta sono quelli legati alla meccanica strumentale. Sta crescendo un forte sistema di imprese nel settore dei servizi energetici e delle *public utilities*, stanno crescendo le imprese nei settori dei servizi socio-sanitari, ricreativi e di servizio alle imprese come esempio di una decisa ulteriore terziarizzazione dell'economia regionale.

Sono al lavoro tre processi che operano congiuntamente. Il primo è un trend consolidato che porta a ridurre il peso del settore secondario a vantaggio del terziario, come evoluzione del modello produttivo e sociale della regione la cui popolazione invecchia e le cui esigenze sono legate sempre più ai servizi alla persona, alle attività culturali e ricreative, alle attività dell'istruzione e del welfare. Il secondo è una progressiva dematerializzazione dei processi di produzione manifatturieri e agricoli i cui prodotti inglobano sempre più spesso attività immateriali (logistica, distribuzione, marketing, finanza, ricerca, assistenza). Il terzo, più contingente, è legato alla ricollocazione del capitale umano espulso dai processi produttivi che trova nel settore terziario uno sbocco possibile anche in virtù della bassa dotazione di capitale necessaria per avviare attività imprenditoriali nei settori del terziario più tradizionale.

La distribuzione del valore all'interno del sistema economico regionale mostra due fenomeni di grande interesse: non tutta la crescita delle imprese rappresenta un convincente sviluppo produttivo che porta con sé la crescita contemporanea di imprese dei servizi e di valore aggiunto terziario; per quanto il sistema produttivo regionale cerchi di controbilanciare gli effetti negativi della riduzione dei posti di lavoro più strutturati con nuove iniziative imprenditoriali aumenta ogni anno il fabbisogno di nuovi posti di lavoro sull'intero territorio regionale per avere una situazione di equilibrio simile a quella precedente la crisi.

Molte nuove imprese operano in settori in cui esiste una straordinaria debolezza nel generare valore aggiunto e sostenibilità economica alle attività d'impresa. Circa 15.000 nuove imprese nei settori dei servizi alla persona, nei servizi associativi, nei settori dei servizi alle imprese sono forme di autoimpiego dalle prospettive incerte. Complessivamente, il fabbisogno di nuovi posti di lavoro generato dalla crisi a livello regionale ha raggiunto il livello di circa 150.000 unità.

L'analisi sembra suggerire che il sistema sta diventando meno elastico e sensibile alle sollecitazioni esterne, vale a dire che gli aumenti eventuali di domanda e le iniezioni di sollecitazioni per gli investimenti sono in grado di produrre effetti di crescita economica molto più blandi che in passato. Pertanto, a condizioni strutturali date, sarà necessario immettere maggiori risorse di investimento per recuperare le condizioni di equilibrio produttivo e occupazionale del periodo precedente la crisi. Inoltre, i dati mostrano che il percorso di ridefinizione della specializzazione economico-produttiva i cui segnali si iniziavano a intravedere nel 2010 è ulteriormente avanzato e approfondito, assumendo una dimensione molto ampia.

Nel corso del periodo 2010-2012 si è assistito ad una accelerazione del processo di trasformazione del modello produttivo regionale con un significativo cambiamento nelle relazioni interne alle filiere produttive principali. Il 2010 può essere considerato il vero spartiacque della crisi, l'anno in cui sono state prese le decisioni più importanti e pregnanti sul futuro assetto che dovrà avere il sistema produttivo della regione. Si è ulteriormente precisata la tendenza alla terziarizzazione delle attività di produzione e dell'organizzazione delle principali filiere dell'economia regionale. È emerso che alcuni settori di grande successo, come quello della distribuzione dell'energia e della gestione delle *public utilities* stiano intercettando quote crescenti di valore prodotto all'interno delle filiere a scapito della destinazione di tale valore per attività effettivamente in grado di essere generatori di valore.

Il settore dei servizi alle imprese emerge dal processo di riorganizzazione come il fulcro del nuovo posizionamento competitivo. Si tratta di una risorsa strategica per il rafforzamento del posizionamento competitivo nelle filiere della meccanica, dove il settore dei prodotti in metallo ha perso quote importanti di valore generato dai settori a valle della meccanica strumentale e dei mezzi di trasporto, proprio a vantaggio del settore dei servizi. Assume un ruolo centrale nella filiera della moda, assieme al settore del commercio che rappresenta la nuova prospettiva di supporto a strategie di affermazione di marchi proprietari. Assume un ruolo chiave nella filiera delle costruzioni e dei materiali da costruzione, che sta andando alla ricerca di una nuova specializzazione più "immateriale", in grado di coniugare la capacità progettuale con una capacità tecnologica che permetta alle imprese di offrire al mercato soluzioni innovative, piuttosto che semplici prodotti. Assume infine una funzione strategica anche per quanto riguarda i tentativi di innovazione del sistema finanziario regionale, che ha avviato negli ultimi due anni un significativo trasferimento di valore verso imprese che operano nel settore dei servizi alle imprese per trovare un miglior raccordo fra le dinamiche del settore finanziario e le esigenze del sistema economico regionale.

❖ Tematiche ambientali ed energetiche

Per la prima volta, l'Osservatorio introduce un'analisi delle tematiche ambientali ed energetiche ponendo a confronto i dati relativi alle diverse matrici ambientali: aria, acqua, rifiuti, clima, energia e trasporti.

I dati disponibili per le diverse matrici energetico/ambientali, confermano che l'Emilia-Romagna, sia nella fase pre-crisi che in quella tuttora perdurante della crisi, rimane, nel quadro nazionale, una regione ad elevato consumo di risorse, materiali, ambientali ed energetiche, con generalmente, allo stesso tempo, un buon livello di efficienza nel loro uso.

Nel corso degli anni vi sono state evoluzioni e cambiamenti, ma mai tali da modificare sostanzialmente questa situazione, anche quando sono divenute prevalenti le politiche di uso razionale delle risorse; negli anni 90 e 2000 la regione ha seguito, nella maggior parte dei casi, le traiettorie medie nazionali, che essendo spesso contrassegnate, come noto, da un passivo adeguamento alle politiche e agli obblighi definiti in sede UE, sono state peggiori di quelle realizzate dai paesi europei più avanzati; in definitiva la Regione poteva sfruttare meglio i maggiori margini di risparmio di risorse derivanti dai più elevati livelli di consumo e le opportunità che potevano derivarne sul piano industriale ed occupazionale.

In realtà la situazione nazionale, come quella regionale, appaiono abbastanza variegata, con risultati positivi in quei settori dove sono state messe in atto politiche fortemente proattive; ad esempio in campo energetico sono stati raggiunti buoni risultati in termini di differenziazione delle fonti, con il maggior uso del metano soprattutto per la produzione elettrica, di sviluppo delle fonti rinnovabili e di uso più efficiente dell'energia nel campo residenziale ed industriale, grazie alla incentivazione delle ristrutturazioni edilizie ed ai certificati bianchi. Mancano invece risultati soprattutto nel campo dei trasporti e dei servizi.

Nella fase di crisi, consumo di risorse ed impatti calano in tutti i settori, rendendo del tutto alla portata gli obiettivi definiti nel periodo pre-crisi, con il rischio, come già mostrano alcuni indicatori, di un rallentamento degli investimenti in campo energetico/ambientale. La crisi spinge dunque a ricollocare i temi della sostenibilità e della Green Economy in una dimensione più generale, in stretto rapporto con le politiche di rilancio dell'occupazione; servono a questo fine scelte ed indirizzi nazionali, ma la Regione Emilia-Romagna ha in questo momento condizioni particolari, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione post terremoto, che le possono permettere di assumere anche in proprio alcune iniziative di rilievo.

Può essere, ad esempio, realistica la promozione di un piano per la Green Economy il più possibile trasversale, che definisca, in linea con quanto proposto in sede nazionale dagli Stati Generali della Green Economy, un'ottica unitaria ed integrata di intervento; in questo

caso divengono settori strategici di intervento l'eco-innovazione, l'efficienza e il risparmio energetico, lo sviluppo delle fonti rinnovabili, gli usi efficienti delle risorse, la prevenzione ed il riciclo dei rifiuti, le filiere agricole di qualità ecologica, la mobilità sostenibile. Un primo passo in questa direzione potrebbe essere una rivisitazione dei diversi piani settoriali in campo energetico/ambientale, con un adeguamento degli obiettivi precedentemente definiti per il 2020 e anni successivi, anticipando peraltro una tendenza che si sta già manifestando a livello europeo e soprattutto facendo in modo che questi obiettivi tornino a fungere da reale stimolo per processi di innovazione tanto impegnativi, quanto efficaci.

Un simile approccio appare poi particolarmente rispondente al tema della ricostruzione nelle aree del terremoto, per le quali si offre, in mezzo alle molte emergenze e difficoltà, una duplice opportunità: da un lato, la necessità/possibilità di intervenire su diversi ambiti ma in modo integrato, potendo fra l'altro risistemare nel territorio le principali infrastrutture, dall'altro, una disponibilità di risorse per la realizzazione di interventi concentrati nel tempo. Vi sarebbero quindi le condizioni per sperimentare modelli di intervento ed anche di soluzione, che potrebbero fungere poi da riferimento per la riproposizione in altre aree della regione.

❖ Il lavoro

Occupati e persone in cerca di occupazione in Emilia-Romagna

La fase recessiva che ha caratterizzato nel 2012 l'economia regionale ha inevitabilmente inciso negativamente anche sul mercato del lavoro e, in particolar modo, sulle fasce più deboli della popolazione. Il peggioramento del quadro congiunturale, a cui si sono aggiunti gli effetti dello sciame sismico che ha colpito le province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia nel maggio 2012, ha portato infatti ad un'ulteriore distruzione di posti di lavoro in regione e, in base alle stime più recenti di Prometeia e Unioncamere, bisognerà attendere il 2014 per un'inversione di tendenza.

Nel 2012 le forze di lavoro sono aumentate del 2% rispetto all'anno precedente. Tale incremento, in parte riconducibile alle dinamiche demografiche, è indubbiamente legato ad un'inversione di tendenza dell'andamento del tasso di partecipazione che tra il 2009 e il 2011 era progressivamente calato per via del cosiddetto fenomeno dello scoraggiamento. Nel 2012 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso di attività pari a 72,8% (79,1% fra gli uomini e 66,6% fra le donne), in crescita di poco più di un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Si tratta del valore più elevato fra le regioni italiane e leggermente superiore anche rispetto alla media UE27 (71,7% nel 2012), seppur al di sotto del tasso registrato dalle regioni "forti".

Per quanto riguarda l'occupazione, il numero di occupati è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (+0,51%) ed è stato trainato dalla componente femminile, mentre gli uomini hanno registrato una riduzione tendenziale dell'occupazione pari al 2,4%.

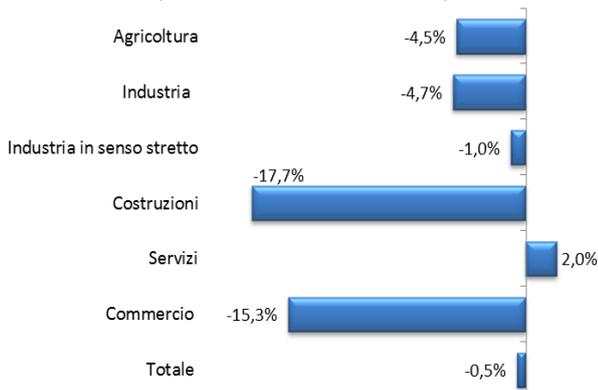
Il 2012 è stato caratterizzato da un aggravamento della disoccupazione e si è chiuso con un tasso di disoccupazione complessivo pari al 7,1%, rispetto al 5,3% del 2011 e nettamente superiore al 3,2% registrato nel 2008. Come per il dato sugli occupati, risulta maggiormente colpita la componente maschile che registra una crescita del tasso di disoccupazione di quasi 2 punti percentuali, mentre fra le donne l'incremento è pari a 1,6 punti. È ragionevole ipotizzare che questo dato, in controtendenza con quanto rilevato negli anni precedenti, sia imputabile agli effetti del sisma che ha portato alla sospensione della produzione in molte aziende dell'industria in senso stretto, dove tradizionalmente prevale l'occupazione maschile.

Quando si osservano i dati disaggregati per età, si nota che la moderata crescita dell'occupazione registrata nel 2012 ha riguardato di fatto le persone con età compresa fra i 55 e i 64 anni, che sono aumentati del 7,6% rispetto al 2011, a fronte di una diminuzione registrata fra i più giovani. Tra i giovani fra i 15 e i 24 anni infatti l'occupazione è calata del 2,4% ed ha interessato sia i lavoratori dipendenti sia gli autonomi, per questi ultimi peraltro la flessione è stata del 7,7%. Nel 2012 il tasso di disoccupazione dei giovani fra i

15 e i 24 anni si è attestato al 26,4% e scende al 17,4% se si allarga alla fascia di età 15-29 anni. Pur trattandosi di valori inferiori rispetto alla media nazionale (nello stesso anno in Italia il tasso di disoccupazione giovanile è stato pari al 35,3% fra i 15-24enni e al 25,2% fra i 15-29enni), la disoccupazione giovanile in regione è aumentata esponenzialmente.

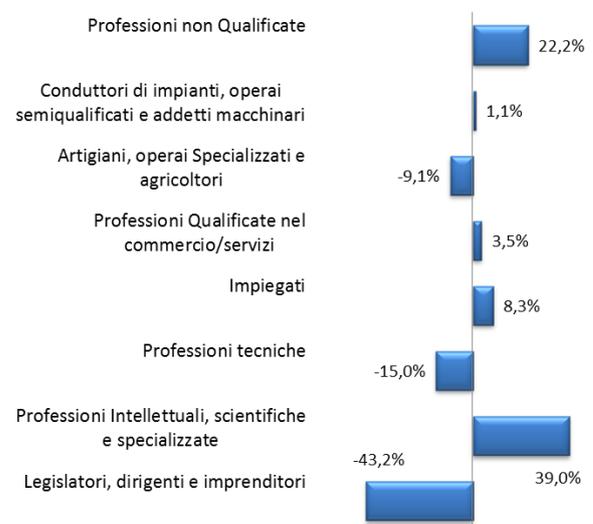
Rispetto alla cittadinanza, nel 2012 l'83,7% degli occupati in Emilia-Romagna aveva cittadinanza italiana, il 3,1% cittadinanza comunitaria e il restante 9,7% extra-UE. Come a livello nazionale, anche in Emilia-Romagna la crescita del numero degli occupati è stata trainata da coloro con cittadinanza non italiana, confermando una tendenza in atto già da alcuni anni. Rispetto al 2011, gli occupati con cittadinanza UE sono cresciuti di quasi il 6% e sono praticamente raddoppiati rispetto al periodo precedente la crisi. Anche i lavoratori extra-UE hanno registrato un aumento tendenziale, pari al +1,1%, a fronte di un calo del numero dei cittadini italiani occupati (-0,2%). I lavoratori dipendenti sono la categoria contrattuale sulla quale si è concentrata la non brillante crescita dell'occupazione. In totale sono cresciuti del 1,1%, con andamenti differenziali a seconda dell'età. Le crescite più rilevanti hanno infatti riguardato le persone con età fra i 45 e i 64 anni, mentre fra i più giovani si verifica la tendenza opposta. In totale, gli occupati autonomi, invece, diminuiscono del 3% rispetto al 2011. In questo caso la riduzione più marcata riguarda la classe di età 45-54 anni. La domanda di lavoro è stata caratterizzata da una forte divaricazione negli andamenti settoriali, dovuta alle performance economiche registrate da ciascun settore. Questo lascia intuire che i lavoratori che hanno perso il lavoro in quei settori pesantemente colpiti dalla crisi difficilmente riusciranno a ritrovarlo nello stesso settore. Rispetto al 2008 gli occupati sono calati del -0,54%. La situazione più critica rimane quella del settore delle costruzioni, che nel quinquennio registra un calo del 17,7%. Nello stesso periodo gli occupati nell'industria in senso stretto sono diminuiti dell'1% e in agricoltura del 4,5%. Risulta nel complesso in aumento l'occupazione nei servizi (+2%), per quanto vi siano situazioni molto differenziate a seconda dei comparti di attività. In particolare il comparto del commercio vede una riduzione del 15,3% del numero degli occupati.

Figura 6: Occupati per settore, variazioni % 2008-2012
(Fonte: elaborazione su dati Istat)



Il cambiamento della struttura settoriale della domanda di lavoro cambia anche la domanda delle diverse figure professionali, aumentando le possibilità di *mismatch* fra le caratteristiche della domanda e dell'offerta di lavoro. È cambiata negli anni infatti la composizione per figure professionali. Se durante gli anni novanta si era assistito ad un progressivo orientamento della domanda verso le componenti più tecniche, associato ad una crescente terziarizzazione, a partire dagli anni duemila si è registrato un progressivo processo di polarizzazione con accelerazioni rilevanti di professioni non qualificate e professioni intellettuali, scientifiche e altamente specializzate. Nel corso della crisi il processo di polarizzazione assume una sofisticazione maggiore nella sua componente più qualificata.

Figura 7 - Occupati per gruppo professionale, variazioni % 2008-2012
(Fonte: elaborazione su dati Istat)



Il lavoro parasubordinato in Emilia-Romagna

Per quanto riguarda i lavoratori parasubordinati, i dati più recenti riguardano il 2011 e sono di fonte Inps. Rispetto al 2010 il numero di contribuenti è aumentato del 1,7%, arrivando a 130.322 contribuenti per un valore di contributi pari a 596.379.197 euro e di contributo pro-capite pari a 4.575 euro. Si tratta di un aumento lievemente superiore a quello registrato a livello nazionale (+1,4%) dove i contributi totali versati sono stati pari a 5.754.280.996 euro e quelli pro-capite a 3.928 euro.

Tabella 2: Collaboratori a progetto in Emilia Romagna, anni 2007-2011 (Fonte: Inps)

	N. Contribuenti	Contributi per contribuente	Contributi su redditi (%)	Reddito per contribuente (euro)
2007	60.060	2.377	21,2	11.188
2008	52.785	2.653	22	12.075
2009	46.114	2.783	22,6	12.338
2010	44.025	2.931	23,2	12.638
2011	44.833	2.868	23,3	12.307

Restringendo il campo di analisi ai soli collaboratori a progetto, si nota una tendenza opposta rispetto al totale dei lavoratori parasubordinati. Il numero di contribuenti è infatti andato diminuendo fra il 2007 e il 2011, con una

sola eccezione fra il 2010 e il 2011 quando comunque si è verificato un aumento di lieve entità.

Gli sbocchi professionali dei laureati: evidenze dall'Indagine AlmaLaurea

In riferimento alla condizione giovanile, l'indagine AlmaLaurea offre alcuni spunti ulteriori di analisi sulle condizioni occupazionali di coloro che escono dagli atenei dell'Emilia-Romagna. Vengono pertanto presi in considerazione i laureati degli atenei di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, Parma nell'anno 2011 a un anno di distanza dal conseguimento del titolo. In regione la maggior parte dei laureati nel 2011 ha conseguito un titolo economico-statistico (16,4%), e sono seguiti da coloro con titolo ingegneristico (12,9%) e letterario (11,2%). Prendendo come riferimento il solo ateneo di Bologna, a un anno dalla laurea il 50,2% dei laureati dichiara di avere un'occupazione, il 27,8% di non lavorare e non cercare, mentre il 22% di essere in cerca di lavoro.

Un'evidenza interessante, fra coloro che non hanno e non cercano lavoro, è la diversificazione del dato fra i diversi gruppi disciplinari: non cerca lavoro infatti il 39,6% dei laureati in ambito geo-biologico, il 42% di coloro laureati in ambito giuridico, il 37,5% in ingegneria, il 31,6% in ambito psicologico, il 41,9% di coloro in ambito scientifico. Inoltre fra coloro che dichiarano di avere un'occupazione solo il 21,2% dichiara di lavorare in un posto dove la laurea è richiesta per legge e il 16,4% dove la laurea non è richiesta ma necessaria; questo implica che più del 60% dei laureati ha trovato un'occupazione per la quale il titolo di studio conseguito non sarebbe stato necessario. Questa tendenza riguarda maggiormente le facoltà umanistiche per quanto tutti i gruppi disciplinari considerati mostrino di fatto questo elemento.

Le comunicazioni obbligatorie: un'analisi di flusso

In Emilia-Romagna, nel 2012 si contano oltre 910 mila avviamenti, ovvero si segna una flessione del 2,5% (23 mila contratti in meno) sul 2011 dopo un biennio di crescita. Con il prolungarsi della fase recessiva anche per la componente straniera extracomunitaria, che sembrava aver reagito meglio al giungere della crisi, si registra un calo del 3,7% degli avviamenti (pari a 6.855 contratti in meno). Per classi di età, si conferma la crescita della quota di avviamenti per gli over 40 il cui peso in 5 anni è cresciuto da 32,3% al 36,9%. In termini di saldi, ovvero la differenza tra avviamenti e cessazioni, il 2012 fa registrare la chiusura peggiore degli ultimi 5 anni con un saldo pari a circa -140 mila movimenti. Anche i dati sugli avviamenti confermano come la crisi produca una sofisticazione del processo di polarizzazione professionale verso l'alto: gli avviamenti per le professionalità ad alta specializzazione raddoppiano il loro peso (dal 7,9% nel 2010 al 14,7% nel 2012) mentre crollano le professioni tecniche (dal 15% al 6,7%).

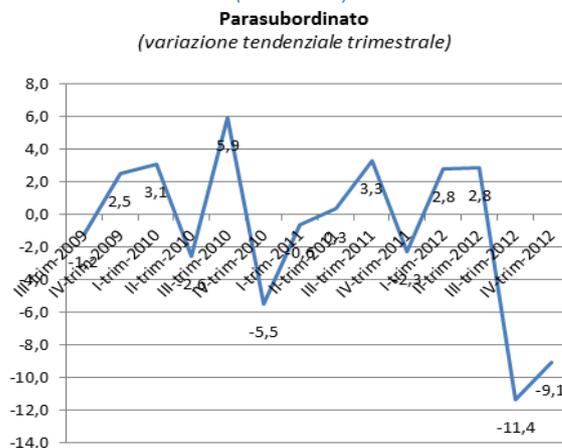
Avviamenti e legge Fornero

A fronte dei cambiamenti normativi introdotti dalla cosiddetta legge Fornero, non si rilevano cambiamenti radicali tanto nei volumi di assunzioni quanto nella loro composizione contrattuale. Le assunzioni con contratto a tempo indeterminato, infatti, perdono progressivamente di peso scivolando dal 15,1% del 2008 al 10,2% del 2012.

In particolare, la Legge Fornero sembra segnare un calo tendenziale del numero di contratti in parasubordinazione, in associazione in partecipazione e lavoro a chiamata. Per i contratti di parasubordinazione si rileva, da un lato, una caduta tendenziale a partire da luglio 2012 degli avviamenti ma, dall'altra, una loro accelerazione nel primo semestre 2012, quasi a mostrare un effetto di "anticipazione" degli effetti della riforma.

Figura 8 – Attivazione di contratti parasubordinati

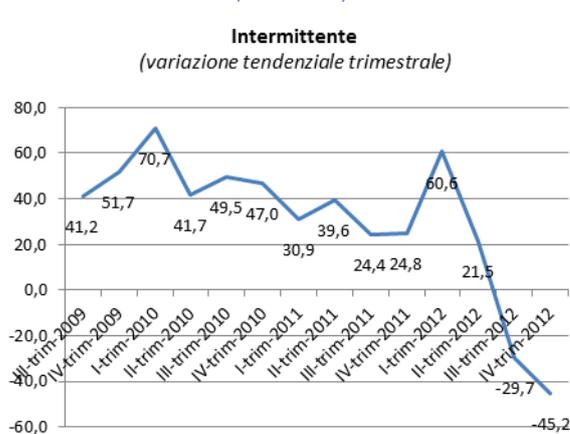
(Fonte: Siler)



Sebbene il volume degli avviamenti mostri un calo tendenziale nel II semestre 2012, i dati sembrano mostrare come la riforma non abbia innescato un meccanismo di sostituzione del lavoro intermittente con altre forme contrattuali.

Figura 9 – Attivazione di contratti di lavoro intermittente

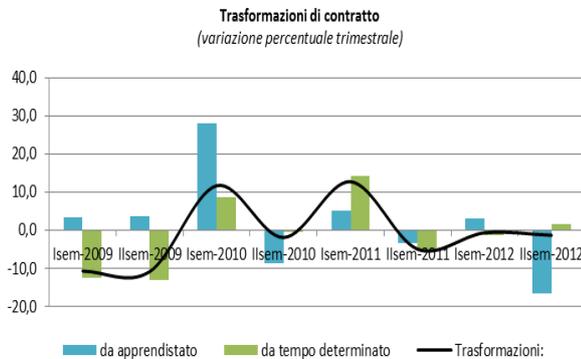
(Fonte: Siler)



Allo scenario appena descritto va a sommarsi il trend calante di stabilizzazioni contrattuali in regione. Il dato relativo alle trasformazioni di contratto a tempo

indeterminato fa segnare un calo del 3,8% pari a 2.179 trasformazioni in meno rispetto al 2011. Nello specifico le trasformazioni di contratti a tempo determinato calano del -3,6% e quelle dei contratti di apprendistato, in linea con l'andamento negativo già rilevato nel 2011, del 7%.

Figura 10 - Trasformazioni di contratto
(Fonte: Siler)



Cessazioni e legge Fornero

Nel 2012, i movimenti di cessazione superano i 920 mila in aumento dell'1,9% rispetto al 2011. Della totalità delle cessazioni i licenziamenti individuali rappresentano il 7,7% e i licenziamenti collettivi lo 0,8% mentre la larga maggioranza è rappresentata dalle cessazioni per "fine rapporto a termine" (circa il 60%).

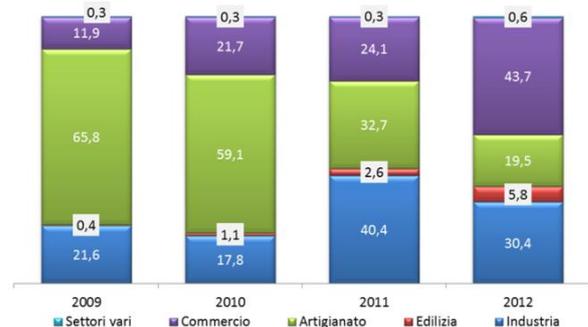
Mentre i licenziamenti collettivi rimangono sostanzialmente stabili (+4,4% sul 2011), a crescere sono soprattutto i licenziamenti individuali con un incremento di 12,5 mila unità rispetto al 2011, spiegati totalmente dall'aumento dei licenziamenti per giustificato motivo oggettivo (+33%).

❖ Ammortizzatori sociali e malessere occupazionale

Una copertura in deroga e in trasformazione

Nel 2012 si superano i 90 milioni di ore autorizzate di CIG, di cui circa la metà (45%) in deroga, continuando a segnare un aumento del 16% rispetto al 2011. I primi 5 mesi del 2013 segnano ancora un aumento tendenziale del 4,6%, arrivando ai 33 milioni di ore autorizzate. Nel 2012, il manifatturiero assorbe il 60,4% delle ore autorizzate, ovvero una quota in diminuzione rispetto al 76,1% del 2010. A crescere è il ricorso alla CIG delle imprese nei servizi, in particolare nel commercio (da 6,5% di peso nel 2010 all'11% del 2012) e nelle attività del terziario "settore K" (da 3,2% a 5,4%) e nella fomme in deroga (dal 70% al 100% delle ore autorizzate per settore). La CIG in deroga, inoltre, copre ovviamente le imprese artigiane ma, in proporzione, sempre meno per una crescita dell'incidenza del commercio.

Figura 11 – Cig in deroga per settori di intervento (Fonte: Inps)



A febbraio 2013, le domande di CIG in deroga sono state complessivamente oltre 47 mila, di cui il 67% di CIG ordinaria e di cui l'87,5% già concesse. Se le domande in deroga crescono ad un ritmo del 2,9% annuo fino al 2012, nei primi mesi del 2013 la crescita è del 5,3%: in soli 2 mesi si è raggiunto il 41% delle domande presentate in tutto il 2012. Complessivamente i lavoratori coinvolti dalla deroga sono stati 111,5 mila e le unità locali circa 17 mila, di cui quasi la metà tra Modena (30%) e Bologna (19,5%) e tra il meccanico (23,5%) e il commercio (16,5%).

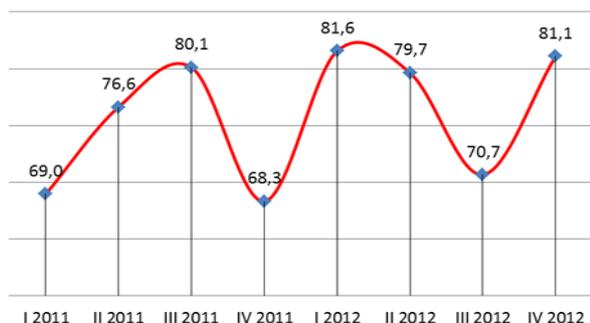
Negli ultimi 14 mesi, le unità locali a cui è stata concessa la Cig in deroga sono aumentate del 62% con spinte maggiori a Modena (113%) e Ferrara (98%), spiegate dalla "causale sisma": circa 3 unità locali su 4 che hanno richiesto la CIG in deroga con "causale sisma" sono nei comuni delle due province.

Le iscrizioni alle liste di mobilità aumentano nel corso della crisi di circa 12 mila iscrizioni all'anno in più. Gli ingressi per licenziamenti collettivi raddoppiano tra il 2008 e 2010 per poi assestarsi sulle 7500 iscrizioni l'anno, mentre gli ingressi per licenziamenti individuali raggiungono il massimo (oltre 20 mila) nel 2012 (+16,5% rispetto al 2011, mentre i licenziamenti collettivi segnano una flessione del -2,6%). Complessivamente sono gli over40 anni a mostrare i trend di crescita più alti ma l'ultimo anno ha visto un

sensibile aumento dei licenziamenti individuali per tutte le classi di età.

L'essere in cassa integrazione impatta negativamente sulla retribuzione: in media nel lavoro dipendente chi è in CIG percepisce dal 68,3% (IV trimestre 2011) ad un massimo di 81,6% della retribuzione media di un lavoratore dipendente non in CIG.

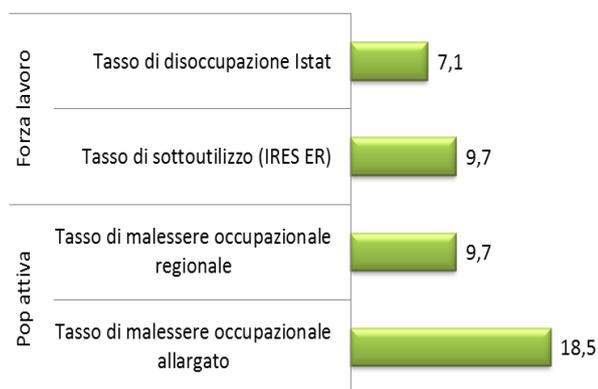
Figura 12 - Rapporto tra retribuzione media di un lavoratore in CIG e non in CIG (Fonte: elaborazioni su Istat)



Indicatori di malessere occupazionale

La crescita del malessere occupazionale ha finalmente spinto verso la sperimentazione di nuovi indicatori alternativi al tasso di disoccupazione Istat. L'IRES ER propone un tasso di sottoutilizzo considerando l'effetto "scoraggiamento" e cassa integrazione con "tiraggio": 9,7% in Emilia-Romagna nel 2012, con punte massime a Ferrara (13,7%) e Rimini (13,9%) e minime a Reggio Emilia (7,8%). Pur con un calcolo diverso, il tasso di sottoutilizzo IRES ER sulle forze di lavoro si allinea al "tasso di malessere occupazionale" regionale in cui, però, si conteggiano dimensioni non sempre distinte e sul totale della popolazione attiva.

Figura 13 - Tassi di malessere occupazionale (Fonte: elaborazione su dati Istat, IRES, ER)



Anche attraverso l'analisi del dato amministrativo delle DID (Dichiarazioni di immediata disponibilità, presso il centro per l'impiego), le persone potenzialmente in disagio occupazionale sono circa 280 mila (ovvero circa la metà di quanto enfaticamente indicato dal "tasso di malessere occupazionale allargato") ma con livelli di protezione sociale diversa. A seconda dell'indicatore utilizzato si evidenziano livelli di copertura del sistema di

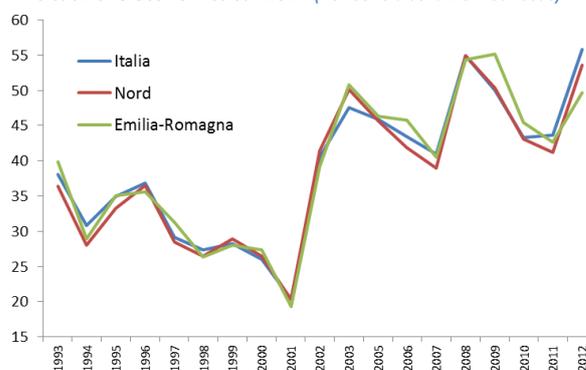
ammortizzatori sociali diverso: il 65% di chi ricade nel tasso di malessere occupazionale regionale ed il 47% di chi ricade nel tasso di sottoutilizzo non ha potenzialmente accesso ad un sostegno al reddito. La stessa disoccupazione Istat, inoltre, è sempre più alimentata nel 2012 dalla componente non ex-occupata, compromettendo l'accesso a forme di sostegno al reddito.

Welfare e reddito

Condizione economica: tra dati soggettivi e oggettivi

Nel 2012, il 49,7% delle famiglie in regione percepisce un peggioramento della propria condizione economica rispetto al 2011: nel Nord è il 53,6% e in Italia il 55,8%. Ma è la tendenza crescente nel 2012 a preoccupare.

Figura 14 - Quote di famiglie che percepisce un peggioramento della situazione economica sul 2011 (Fonte: elaborazioni su Istat)



In termini di reddito disponibile procapite, l'Emilia-Romagna (21.600) rimane sempre in terza posizione dopo Bolzano (22.800) e Valle d'Aosta (22.500). In termini nominali il reddito procapite in Emilia-Romagna è cresciuto ancora del 2,2% nel 2011. Ma le variazioni nominali non tengono conto del tasso di inflazione. Calcolando le variazioni reali (Indice FOI anno base 1995) si rileva come il 2011 sia il 4° anno consecutivo di contrazione del reddito disponibile.

Figura 15 - Reddito disponibile procapite (trend reale e nominale) (Fonte: elaborazioni su Istat)



L'incidenza del reddito da lavoro dipendente sul reddito disponibile passa dal 57,5% al 63,7% dal 2007 al 2011

evidenziando un crollo dei redditi da capitale: dal 25,8% al 18,7% a testimonianza di un atteggiamento più cauto delle famiglie consumatrici e di una crisi più stringente sulle famiglie produttrici (Imprese individuali). Il carico fiscale e contributivo sul reddito disponibile è arrivato al 41,9% nel 2011 in Emilia-Romagna segnando un aumento di oltre 3 punti percentuali dal 2007 compensata da un incremento dell'incidenza delle prestazioni sociali di 4 punti percentuali (dal 25,4% al 29,4%).

I differenziali retributivi

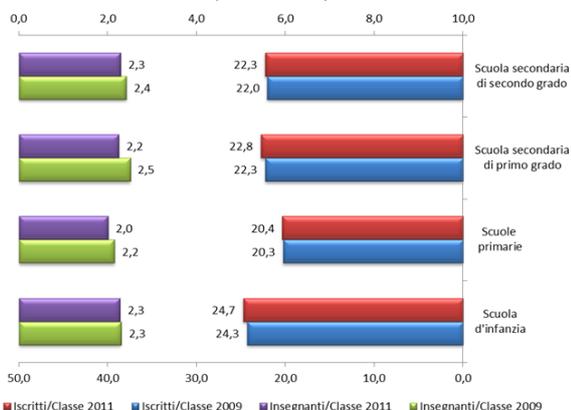
La regione Emilia-Romagna si colloca in 3° posizione in termini di retribuzione media e giornate retribuite medie per lavoro dipendente dopo Lombardia e Piemonte. A livello regionale è Bologna la provincia con la retribuzione media più alta mentre Forlì Cesena con quella più bassa. Chi ha un contratto temporaneo percepisce una retribuzione per unità di tempo inferiore del 25% di chi ha un contratto a tempo indeterminato. Chi lavora nei settori manifatturieri in media percepisce una retribuzione più alta del 12% rispetto alla media regionale mentre chi lavora nei servizi vive condizioni molto diverse. Le attività economiche con i livelli retributivi più bassi sono gli alberghi e ristoranti (con circa il 38% in meno di retribuzione per unità di tempo), l'istruzione (con il 25% in meno), sanità e assistenza sociale (con circa il 30% in meno) e i servizi alle famiglie (con circa il 35% in meno). Tutti i raffronti per qualifica mostrano una disparità di genere nella retribuzione media per giornata retribuita: rispetto ai valori totali le lavoratrici dipendenti percepiscono una retribuzione marginale di circa il 30% in meno di quanto percepiscono i loro colleghi maschi.

Istruzione: una domanda sempre più straniera

La crescita delle iscrizioni scolastiche non è controbilanciata da un adeguato aumento di classi con l'effetto paradossale di un innalzamento di alunni per classe, in un contesto in cui il numero di insegnanti statali si è contratto di 2.325 unità.

Figura 16 - Rapporto iscritti/classe e insegnanti/classe

(Fonte: Miur)



In Emilia-Romagna la crescita degli iscritti tra il 2009 ed il 2011 alle scuole d'infanzia è stata pari a +3,8% (4.138 unità) mentre i soli iscritti stranieri sono aumentati del

16,1% (2.167 unità), ovvero ad una velocità quattro volte superiore. Nelle scuole primarie 4 su 10 iscritti in più tra il 2009 e 2011 è straniero, con punte massime per Piacenza (8 su 10) e minime per Rimini (circa 2 su 10). Nelle scuole secondarie di primo grado il numero di iscritti in più tra il 2009 ed il 2011 è nel 40% straniero: a Piacenza la crescita degli iscritti è spiegata totalmente dagli stranieri in quanto la componente italiana è invece in lieve flessione. Nelle scuole secondarie di secondo grado il numero di iscritti stranieri cresce rapidamente dal 2009 al 2011 del 17,1% mentre la totalità degli iscritti cresce solo dell'1,8%. Se più di 4 italiani su 10 scelgono il percorso liceale, per i ragazzi stranieri il rapporto scende a 1,5 su 10. Mentre se poco meno di 6 studenti italiani su 10 scelgono un percorso tecnico-professionale, per gli stranieri il rapporto sale a più di 8 su 10.

In Emilia-Romagna, il tasso di abbandono scolastico al 2011 è pari al 13,9% ovvero una quota ben al di sotto del livello nazionale (18,2%) ed anche ripartizionale (15,2%).

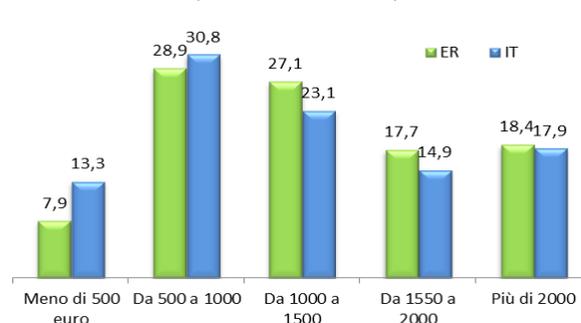
Pensioni

In Emilia-Romagna circa 1 residente su 3 al 2011 è beneficiario di almeno una prestazione pensionistica (invalidità, vecchiaia, superstiti, anzianità, indennitarie e assistenziali): in Italia il rapporto è pari a 26,7%. In Emilia-Romagna si concentra circa l'8% dei pensionati registrati nel Casellario dei pensionati e nelle regioni del Nord quasi la metà (48,4%). In regione circa l'80% dei beneficiari riceve prestazioni di invalidità, vecchiaia, anzianità e superstiti e solo il 4,7% assistenziali (9,1% in Italia). Il 72,7% di chi riceve prestazioni pensionistiche ha più di 65 anni. Il rapporto tra beneficiari di prestazioni pensionistiche ed occupati è pari al 66% in Emilia-Romagna contro il 71% in Italia e 82% nelle regioni del Mezzogiorno.

Circa il 65% dei beneficiari del 2011 percepisce una sola prestazione pensionistica mentre l'8,7% ne riceve tre contemporaneamente con un impatto positivo sull'importo medio (+38% rispetto alla media regionale=16.895 annui €). Il 36% dei beneficiari riceve un contributo medio al di sotto dei 1000 euro mensili (contro il 44% in Italia).

Figura 17 - Beneficiari per classi di importo

(Fonte: Casellario INPS)



Complessivamente il numero dei beneficiari pensionistici di genere femminile rappresenta il 54% dei pensionati: tra chi percepisce una sola prestazione pensionistica la quota femminile scende in media al 48% per poi salire al 60,6% in

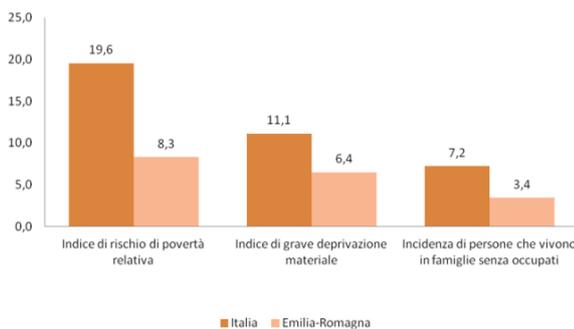
media tra chi è beneficiario di due prestazioni pensionistiche e sale al 73,2% per chi ha 3 o più prestazioni pensionistiche. In media le donne, pur rappresentando la maggioranza dei pensionati, hanno un importo medio pensionistico inferiore del 15,5%: il differenziale dell'importo di genere si riduce, ma non si annulla, al crescere delle prestazioni pensionistiche per pensionato.

posizione a livello nazionale con il 29,4% nel 2010 (in Italia il 14%).

Indicatori di povertà e vulnerabilità sociale nel BES

L'indice di povertà ed esclusione sociale sul quale si basa la strategia "Europa 2020", poggia su tre indicatori: l'indice di deprivazione materiale, l'indice di rischio di povertà relativa e l'indice di persone che vivono in famiglie senza occupati.

Figura 18 – Indicatori di povertà
(Fonte: Eu Silc)



In dinamica è l'indice di grave deprivazione materiale a raddoppiare nel corso della crisi passando dai circa 3% del 2009 ad oltre il 6,4% del 2011.

Il nostro osservatorio, però, tenta di andare oltre gli indicatori della povertà utilizzati per abbracciare altre misurazioni che sappiano più orientarsi verso un concetto di vulnerabilità sociale. In primo luogo, quindi si sono introdotte analisi sulle relazioni sociali per il benessere della collettività. Se in Emilia-Romagna oltre l'80% dichiara di "poter contare" su amici, parenti o vicini nei momenti di difficoltà (a fronte di circa il 76% nazionale), solo il 22,7% (20% a livello italiano) mostra di non avere fiducia negli "altri", inteso come comunità più allargata. Il quadro delle relazioni sociali include anche le forme attive di impegno sociale: circa il 10% della popolazione (9,7% a livello nazionale) nel 2012 ha svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato, con una leggera prevalenza dei maschi rispetto alle femmine.

Altro indicatore non economico preso in esame per comprendere le condizioni di vulnerabilità sociale è la disponibilità di servizi socio-assistenziali e socio sanitari. Con 9,7 posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e sanitari per 1000 abitanti, l'Emilia-Romagna si colloca in 8° posizione a livello nazionale. Diversamente la regione è quella con la percentuale più alta (11,6%) di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata, con una forte crescita a partire dal 2008 mostrando un orientamento a privilegiare la domiciliarità dei servizi rispetto al ricovero in strutture specifiche. Anche rispetto alla quota di bambini di 0-2 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia, l'Emilia-Romagna copre la prima